

ILmaccarino

Bollettino sociale di arte e cultura per i soci

Anno XXI - N. 73 – 2026



Associazione Culturale - Mino Maccari -

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A – 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'associazione con un piccolo contributo:

Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)
Iban: IT25V0867371860000000011392

La Redazione de "Il Maccarino" invita tutti a collaborare a questo bollettino attraverso l'invio di: articoli, saggi, disegni etc., che siete interessati a pubblicare, tramite e-mail a: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it**

Copertina: Il conformista(part.) – Mino Maccari.

ARTE IN MOSTRA

I FRATELLI GIOLI e la pittura a Pisa tra '800 e '900

Dal 16 maggio al 6 settembre 2026

Palazzo Blu – Pisa

OTTONE ROSAI – Poeta innanzi tutto

Dal 07 marzo al 04 ottobre 2026

Museo Novecento – Firenze

MIMMO ROTELLA 1945 - 2005

Dal 24 aprile al 13 settembre 2026

Palazzo Ducale - Genova

MARINA ABRAMOVIĆ: TRANSFORMING ENERGY

Dal 6 maggio al 19 ottobre 2026

Gallerie dell'Accademia – Venezia

MARK ROTHKO

Dal 14 marzo al 23 agosto 2026

Palazzo Strozzi – Firenze

IMPRESSIONISMO E MODERNITA' – Capolavori dal Kunst Museum Winterthur

Dal 30 gennaio al 30 agosto 2026

Casa Cavazzini - Udine

 **CORPI IN
MOVIMENTO**

Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782



OTTONE ROSAI

"Poeta innanzi tutto"

di Alessia Baragli



Omaggio a Ottone Rosai di Alessia Baragli

La mostra aperta il 7 di marzo e che durerà fino al 4 di ottobre al Museo Novecento di Firenze, si intitola proprio "Ottone Rosai, Poeta innanzi tutto".



Via San Leonardo

La mostra prende avvio dal confronto tra i dipinti del lascito Rosai e le opere dell'artista provenienti dalla collezione Alberto Della Ragione, riunite per la prima volta in un percorso unitario. Articolata in due ambienti distinti, l'esposizione consente di indagare le figure e i luoghi cari a Ottone Rosai (Firenze, 1895 – Ivrea 1957), restituendo un'immagine

complessa del pittore e del suo rapporto con la propria città e gli intellettuali del suo tempo.

Completa l'esposizione una selezione di documenti provenienti dal Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux e Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti. La mostra costituisce inoltre un'importante tassello di raccordo tra le collezioni civiche fiorentine e la figura di Georg Baselitz, a breve protagonista di una grande mostra al Museo Novecento. Baselitz è un grande estimatore di Ottone Rosai, che ebbe modo di scoprire le opere dell'artista fiorentino durante il suo primo soggiorno a Firenze nel 1965. Con questa mostra al Museo Novecento, Firenze celebra l'anima più autentica di un suo grande maestro, che ha dipinto la città interpretandone il respiro etico e umano, trasformando strade e volti quotidiani in poesia universale.

Secondo l'assessore alla cultura Giovanni Bettarini, riunire oggi il Lascito Rosai e la Collezione Della Ragione rappresenta un'operazione culturale preziosa che mette in luce la centralità di Firenze nel panorama del Novecento e la sua influenza su artisti internazionali come Baselitz.



Casa del Madonnone

Scegliere Rosai significa valorizzare Firenze che è allo stesso tempo, custode di memoria e laboratorio di riflessione profonda sull'esistenza. La

sinergia tra le istituzioni culturali fiorentine aiuta l'arte in ogni sua dimensione, consapevoli che molti artisti possono essere annoverati nella categoria "artefici di memoria rinascimentale", come si è espresso Riccardo Nencini, presidente del Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux. Dediti sia all'arte figurativa e letteraria, Rosai tiene una stretta relazione con Papini, in questo caso degni di nota i suoi scritti giovanili. Analizzando le settanta opere esposte in mostra, possiamo notare due filoni principali nella ricerca poetica di Rosai, i celebri luoghi fiorentini, tra le vie cittadine e le campagne circostanti, come le sublimi architetture del Brunelleschi e di Arnolfo, la cupola e Palazzo Vecchio, che chiese del Carmine, di Santa Maria Novella e di Santo Spirito, e la celebre via di San Leonardo, dove Rosai aveva il suo studio.

Ci sono poi gli scorci di paesaggi che sembrano non essere intaccati dal passare dei secoli, e neanche delle stagioni, vigne e uliveti che sono moderni per la qualità della pittura e antichissimi per la qualità dell'aria.



Piazza del Carmine

Poi giungiamo all'altro filone, dove troviamo tutti gli amici di Rosai, quella grande comitiva di poeti, scrittori, intellettuali, pittori, artisti e storici dell'arte che hanno tenuto in vita, anche nella prima metà del Novecento, l'aurea miniera del Rinascimento. Una stagione che ha lasciato

dei frutti preziosi, il cui succo non era patrimonio di pochi eletti, ma impregnava di vitalità creativa la città e tutto il suo tessuto. Il percorso mette in evidenza due poli inscindibili della ricerca che l'artista esegue, i volti degli amici e la e la figura della quotidianità fiorentina, vissuti come paesaggio interiore e teatro di un'esperienza condivisa.



Ritratto di Eugenio Montale

Per Rosai, l'amicizia con letterati, poeti, editori e artisti non rappresenta un semplice sfondo biografico, ma un vero spazio di confronto e formazione, che incide direttamente sulla sua visione del mondo e sulla concezione dell'arte come esercizio di sincerità. Nei suoi ritratti, le persone care emergono come presenze silenziose, cariche di affetti e tensioni morali, portatrici di una verità profonda, spesso velata di malinconia. Anche le lettere dell'artista rivelano legami vissuti come necessari, talvolta salvifici, talvolta dolorosi. Il luoghi che ha dipinto non sono semplici

vedute, le strade, le colline, i monumenti e le case isolate di Firenze diventano spazi interiori, organismi vivi con cui Rosai intreccia un rapporto fisico e morale.



Via San Lorenzo

Via di San Lorenzo, le grandi chiese, Palazzo Vecchio e le periferie urbane raccontano una città lontana dall'idealizzazione, carica di misura, gravità e resistenza. Anche le immagini apparentemente semplici rivelano tensioni tra luci e ombre, stabilità e precarietà, appartenenza e solitudine. I luoghi dell'artista sono inseparabili dalle persone che li hanno

attraversati e dalle parole che li hanno raccontati, come scrittori, poeti e amici che condividono con lui una stessa geografia affettiva, fatta di camminate notturne, incontri nei caffè, luoghi di lavoro e periferie osservate senza indulgenza. La fitta rete di relazioni rivelata dai dipinti e dai documenti di archivio restituisce un'immagine della Firenze di metà Novecento come tessuto vivo, in cui Rosai si muove come interprete e al tempo stesso centrale e irregolare. Capace di devozione assoluta e di rotture radicali, l'artista apre il suo sguardo sul dramma dell'esistenza, sempre guidato da un'idea etica dell'arte. Le sue figure evocano una comunità inquieta, che condivide una umanità segnata dalla fatica di esistere e dalla necessità di credere ancora nella poesia. Un piccolo accenno sulla formazione dell'artista, Rosai consegue il diploma all'Istituto Statale d'Arte e frequenta l'Accademia delle Belle Arti, dai cui viene espulso dopo pochi anni per cattiva condotta. Prosegue come autodidatta e in questo periodo diventano importanti gli incontri con Giovanni Papini e Ardengo Soffici, che lo avvicina all'arte futurista e al movimento di Marinetti. Da qui traggono ispirazione le sue prime opere: "Bottiglia più Zandomeneghi, 1912". Prima del rigore pittorico degli anni Venti e Trenta, alla fase futurista si alterna un breve periodo cubista: "Paesaggio 1914". Rosai è stato un artista molto discusso <<piccolo maestro>>, <<pittore degli uomini>>, <<maestro popolare>>, paragonabile ad un naif, per alcuni, ma un grande maestro, discendente diretto dei maestri fiorentini del Trecento e Quattrocento, per altro. Dopo la bruciante esperienza futurista, riconquista la struttura pacata delle cose e che in ciò possa essere aiutato non tanto dalla conoscenza di Cézanne, quanto da quella degli antichi maestri toscani, come i cartoni preparatori per gli affreschi della Stazione ferroviaria fiorentina di Santa Maria Novella. In questi disegni, più che nella realizzazione sulla parete, Rosai raggiunge una visione monumentale, mentre nelle altre opere il contatto con i maestri del Trecento, e di più con i maestri del Rinascimento, è solo esteriore. Consiste nella semplificazione delle superfici, dei volumi, delle prospettive. Manca la sostanza rinascimentale ovvero il rigoroso controllo della realtà attraverso la legge prospettica, la legge geometrica, quindi razionale, che rende l'uomo capace di percepire il mondo che lo circonda e che gli permette di cogliere le cose non nella loro apparenza ma di capirle intellettualmente.



i suonatori

La Firenze che Rosai rappresenta nelle sue opere non è quella umanistica, dove l'uomo è <<eroe>> in quanto vincitore non per dono divino ma per le proprie qualità morali. È una Firenze povera, dimessa, popolata di uomini oppressi e stanchi, espressa mediante un colore fumoso, spesso sporco, triste. Nel clima trionfalistico dell'Italia fascista fra le due guerre, Rosai, che pure è stato interventista, ma deluso poi dall'invio in Spagna di lavoratori per combattere contro altri lavoratori, decide di partecipare alla resistenza, andando contro la corrente ufficiale, non esalta

la grandezza, gli <<immancabili destini di gloria della patria>>, ma narra la vita dell'Oltrarno fiorentino, dentro vicoli bui e tortuosi dove le persone si incontrano e parlano, dove gli uomini giocano a carte, dove suonano i piccoli concertini. Il clima di Rosai è piuttosto quello europeo post-espressionista, ma non possiede la carica corrosiva di Otto Dix o di George Grosz, la sua lotta antiborghese si limita agli atteggiamenti e alle parole, anche se oggi spesso la critica afferma il contrario, la sua pittura esce raramente dal bozzettismo vernacolare. Talvolta l'espressionismo, anche se scoperto, è controllato ed equilibrato come nell'autoritratto: "Autoritratto 1933 olio su castone, Prato Collezione Galleria Farsetti ", mentre in altri autoritratti, quelli degli ultimi anni soprattutto, la foga prende il sopravvento e ne escono immagini allucinate.



Autoritratto (part.)

WELL COLLE



Riccardo Bianciardi "il golfista"

(di Claudio Carbonari)

*"Non conta come arrivi al prato, rasato o indolore
ma con la gioia pura di chi ha smesso di cadere...
Siamo atleti, sotto un cielo, tra le buche e l'onore
perché' il vero Golf non chiede gambe ma splendore"*

(anonimo)

... Riavvolgendo il nastro tra fotogrammi di una pellicola di un secolo già trascorso, di quei tempi in cui nonno e nonna sbarcavano il lunario sgobbando dietro un bancone datato, di marmo e lamiera, fra brioche caffè e bibite iconiche e rinfrescanti come lo erano quegli anni di musica di spume bionde, di crodini, di chinotti e di orzate fredde e dissetanti, nel bar, nel cuore del "Giardino d'Inverno" mitico e storico locale da ballo dove loro, i miei nonni ne erano i gestori.

Residenti da sempre in via Trieste a Poggibonsi, dove nacque Sandra la mia mamma e dove ho abitato anche io giungendo subito dopo dall'ospedale Pietro Burrelli, il vecchio nosocomio della città del Borgo

Marturi, dove adesso sorge la biblioteca comunale.

Nacqui, nacqui con dei problemi, con dei grattacapi schifosi addosso tanto da rendermi fin da subito la strada della vita in salita, ripida, fatta solo di un tracciato stramaledettamente impervio e sconnesso, mi vergognavo ad andare in giro per le vie e per il centro, malamente instabile e claudicante strascinandomi pesantemente quelle scarpe ortopediche, due scarponi enormi, odiosi, che vedevo che mi rendevano differente da tutti gli altri bambini, etichettato a pelle, il mio handicap "la displasia corticale con emiparesi destra e piede torto, congenito fin dalla nascita"...

Bel casino i piedi ricurvi in dentro accompagnati da una malformazione fisica che devastava smisuratamente anche la psiche, l'elaborazione della realtà di un ragazzino di dieci anni che comunque si vedeva un diverso.

Giunto al momento della transazione del periodo preadolescenziale, ovvero alla fase delicata, critica dell'abbandono dell'infanzia, all'inizio della frequentazione della scuola secondaria, dove si fece sentire più forte che mai il calvario della patologia, del tormento, dell'afflizione che mi portavo addosso e che mi stava cambiando di dentro.

Bullizzato da uno stesso mio coetaneo, un ragazzo di 14 anni, un personaggio che ho odiato con tutte le mie forze, ma che grazie ad un affetto enorme, dimostrato da tanti compagni di classe ed amici veri, distrussi, annientando quell'essere prevaricatore regalandogli solamente l'indifferenza assoluta, e devo dire anche grazie all'aiuto di una ragazzina importante che divenne una pedina fondamentale nella mia vita, un'amica insostituibile che mi accettò e che mi comprese aiutandomi a non affogare fra le acque dei miei mille e mille problemi sopportandomi e supportandomi in tutto e per tutto, nel cammino della sussistenza quotidiana e nella frequentazione giusta, adeguata, delle scuole secondarie. Successe una cosa strana, forse attorniato da una forte voglia, da una forte smania di competere ad ogni costo al pari con gli altri ragazzi, di affossare il mio stato, il mio handicap, insomma durante lo svolgimento del "progetto scuola Leonardo da Vinci" in seconda media come promozione dello sport atleti portatori di handicap, aderendo forse in pochi ragazzi e comunque ci accolsero ugualmente, ci invitarono a trascorrere una manciata di ore nei campi del "golf l'Abbadia" in località la Badia a Colle Val d' Elsa con le sue sei buche, col suo fascino da femmina bella ed elegante che subito mi prese, mi avvolse, mi strinse come un mantello

legato strettamente sulle spalle, un amore immediato, istantaneo, verso un gioco a me allora sconosciuto, il green, il tee in plastica, la bag la classica sacca da spalla per trasportare le mazze, le palline di surlyn, la club house.

Il circolo del golf l'associazione sportiva di Colle, un rifugio paradisiaco, un angolo pieno di tranquillità da dove praticamente prese il via un nuovo paradigma inedito di vita, una luce densa che si accese dentro un cielo scuro, buio.

Superate le scuole secondarie di primo grado, con voglia e determinazione intrapresi la via, l'iter, l'orientamento al corso dell'istituto professionale alberghiero a Castelfiorentino, io che adoravo insozzare i fornelli di casa con il mio piatto preferito, la mia ineguagliabile passione che è sempre stata incline, incentrata devota alla perfetta e meticolosa operazione della mantecatura a fuoco spento del risotto, tecnica per un piatto leggendario, il risotto con pere gorgonzola e noci, per me culmine dell'eccellenza gastronomica, apogeo del gusto culinario.

Diciamo che fu' quasi effettivamente questa la vera spinta, la causa trainante l'apertura verso l'avvicinamento all'entrata dell' istituto superiore di enogastronomia, sognando incessantemente giorno dopo giorno di divenire un cuoco uno chef di grande fama, e ci andai quasi vicino, ma imboccai purtroppo, e a malincuore, la strada del settore turistico perché mi resi conto fin da subito che le mie difficoltà manuali non sarebbero riuscite mai a star dietro alla corretta tempestività delle fasi dello svolgimento dei passaggi operativi degli step di ristorazione.

Mi diplomai abbastanza tranquillamente conseguendo un ottimo risultato finale, ma niente di quanto sognato e sperato si materializzò però riuscii a trovare lavoro quasi subito, in una reception d'hotel a San Gimignano in cui restai il totale di ventiquattro mesi circa.

Certo che il prato verde con le sue sei buche piccole nel frattempo era divenuto come uno spinello per un tossicodipendente, atteso, agognato, desiderato come un qualcosa che mancava, sai quel qualcosa che ti mandava fuori di testa... Joe Aventa, il grande unico Joe, e lo posso io ben dire davvero, magico uomo di sport di golf, il mentore, compagno di inizio di una avventura che poi divenne carriera da golfista, con la sua scrupolosa pazienza e duttilità mentale verso di me, verso la persona che io ero e che ancora sono.

Purtroppo, come accade anche in tante buone famiglie cominciarono pure per me i momenti di controversia, le reazioni emotive altalenanti, i

turbamenti adolescenziali, le motivazioni interiori di un tipo di vita che incredibilmente erano sparite, erano scomparse, la testa che sempre più spesso non diceva il vero, che dava di matto.

Il rapporto con la mia malattia diveniva sempre meno gestibile, uno stop un distacco un allontanamento dalla realtà durato quasi cinque anni, un lasso di tempo colossale racchiuso nella mia cameretta a trascorrere ore alla playstation ad ascoltare cd e dischi, le note, gli album interi di canzoni di Nek il cantante l'artista che adoravo e che adoro.

Decorso, andato e speso fulmineamente anche l'anno, quello della quasi fine del primo quarto del nuovo secolo, un anno fausto, proficuo, di grande misura anche per la cinematografia italiana.

In quei primi giorni di marzo viene incoronato re della pellicola, Paolo Sorrentino, il regista Napoletano, con il suo "la grande bellezza" all'Academy awards di Hollywood con l'oscar, premio per il miglior film in lingua straniera.

Un anno, un anno di Pomeriggi strani, agnostici ed euforici con il burberry for man a fare da padrone, pervadente aleggianti e impalpabile fra le mura della stanza, profumi, fragranze che mi rifacevano appropriare di un tempo, portandomi a percepire il mio ego come un essere affascinante, avvenente, dotato di una prodigiosa abilità fra piroette e passi di danza alla scuola di ballo di ritmi caraibici, con quei giri affini, elettrizzanti, insomma una specie di Donnie Burns all'Italiana, e sì che mi gasavano ancora più che mai, e che mi davano la carica, quella giusta, quella spinta progressiva all'approccio di una nuova fase di vita, il carisma, il sound della musica caraibica, la salsa la bachata, quel mondo in tutte le sue espressioni erano anch'essi una forma potente una passione viscerale, come lo era la cucina, cresciuta, incollata e cucita indissolubilmente fin sotto la pelle.

Trascorso tutto il caos, tutto il marasma dell'periodo depressivo, mi ricongiunsi anche allo sport matrimonialmente, con la spinta forte di Silvano, il mio babbo, che vedendomi spesso attaccato alla tv, preso abbagliato, entusiasta a guardare i tornei di golf.

Mi ritesserai di nuovo al "golf Abbadia" dove ripartii dalla club house dal cuore pulsante e prestigioso del circolo, con i maestri federali messi a disposizione per i soci dall'associazione golfistica, situata accanto al poligono del tiro a segno dietro ai campi di calcio, nella zona degli impianti sportivi di Colle.

Spesi i giorni spesi i mesi già impiegati, passano le fasi i momenti di prostrazione, e riemerge ancora più forte, ancora più viva che mai di nuovo la voglia, quell'istinto da supporter che si era assopito dentro di me.

Andai a Biassono, piccolo comune della provincia della Brianza, in Lombardia, al "golf club Milano" promotore di una specifica sezione di scorporimento dedicata esclusivamente ai soli atleti portatori di handicap, dove, fra l'altro proprio in quell'periodo, Francesco Molinari, uno dei miei golfisti italiani preferiti vinse il 73° Open d'Italia, ospitato appunto, sui verdi terreni erbosi del "Golf Club Milano" con il totale delle 72 buche in quattro giri, ricordo che a noi ragazzi, noi i presenti inclini, ci misero perfino a disposizione campi mazze e buche per farci entusiasmare più che mai, con i loro istruttori federali i loro swing coach di golf, prestati e concessi temporaneamente per tutto il pomeriggio, una esperienza veramente notevole, unica.

Un ricordo caro che ancora adesso dopo vent'anni torna alla mente, una reminiscenza che si dissolve in un pensiero incancellabile che va a cingere la bella persona dell'allora segretario del club di Colle, che purtroppo da poco tempo ha lasciato, ha abbandonato questa dimensione per volare più in alto.



Il sergente di ferro, il burbero dal cuore tenero, l'uomo tutto d'un pezzo, ricordo che mi acchiappò per un orecchio tirandolo forte, dicendomi, "Bada ti do du' labbrate la prossima volta che entri alla club house e non saluti le persone presenti, il rispetto ragazzo il rispetto prima di tutto".

E quell'altra volta che durante lo svolgimento di una gara del circuito giovanile che non ricordo bene dove e che senza forse, ancora oggi non riesco a buttare giù a metabolizzare, a digerire un signore vestito da giudice arbitro, fra l'altro babbo di un ragazzo che stava partecipando alla competizione, notando le mie difficoltà motorie, non conoscendo affatto la mia condizione di disabilità si avvicinò a mia mamma e con tono blando e garbato bisbigliò amichevolmente parole come... se un domani avesse difficoltà nel proseguire con la pratica del Golf, vi consiglio vivamente di far frequentare, di far intraprendere l'iter formativo, il percorso di studio professionale alla scuola di arbitro, che per gli inglesi si chiama il referee di golf.

Nick Dougherty, Nick il bimbo prodigio di Bootle della contea del Merseyside del nord-ovest inglese vince il Caltex Masters di Singapore, e trionfa addirittura incontrastato al BMW International Open di Monaco di Baviera in Germania.

Il Nicholas James Dougherty il mio grande idolo, la divinità, il golfista con la visiera, l'uomo che adoravo e che adoro per il suo modo intelligente ed elegante di giocare a golf, il tocco di classe innato, insito e naturale di un memorabile campione.

Siamo arrivati al primo innesto di un rene, l'aggiunta di un organo nuovo al posto di un organo obsoleto, ovvero, la soppressione del mio piccolissimo inefficiente e minuto rene.

Grazie all'amore intenso di mamma Sandra che si tolse da dosso un pezzo di sé per donarlo, per appiccicarlo a me, a suo figlio, un trapianto che infelicitamente che sfortunatamente non andò a buon fine aggravandosi purtroppo anche con l'aggiunta terrificante di una trombosi venosa sopravvenuta subito dopo l'intervento.

Tre anni d'inferno intramontabili, una tiritera, una sequenza seccante chiamatasi dialisi, il processo della purificazione del sangue da tossine scorie e liquidi in eccesso tramite un rene artificiale, una macchinetta implementata in quel di Campostaggia, un calvario deprecabile.

A breve distanza di tempo e appena poco più tardi di qualche mese conobbi l'associazione italiana di disabili golfistici con sede a Roma, con l'acronimo AIDG, e a maggio inoltrato partecipai al torneo internazionale Open d'Italia disabili svoltosi nella città di Parma, a solo dopo pochi mesi dall'inizio del trattamento dialitico, e comunque vinco e convinco anche da semidistrutto al primo vero open della mia vita. Tutto sembrava avesse preso la piega giusta, il meglio del meglio, nominato come

giocatore d'interesse nazionale vengo convocato, annoverato nelle file degli atleti della rappresentativa paralimpica, il CIP.

Come un fiore fresco all'occhiello, come punta di diamante, come sentirsi onnipotente, come percepirsi simile quasi all'apice della notorietà, mi faceva sentire mi faceva immaginare una figura suprema, un portabandiera dello sport a livello nazionale del mio paese adottivo. Partecipo al successivo Open d'Italia, questa volta con addosso una nuova pelle una nuova maglia.

Supero dominando una quantità abbondante di prove dove la spunto su tutto dove mi viene bene ogni colpo ogni swing giungendo fino a vincere il titolo messo in palio dal circuito, trionfando alla grande, conquistando teutonicamente con una scrupolosa meticolosità una vittoria desiderata e voluta profondamente, e ancora numero uno al "Torino l'Open Disabili d'Italia" e secondo classificato al campionato Nazionale come atleta appartenente al club di golf "Abbadia" di Colle Val d' Elsa.

Poche manciate di giorni dopo all'ora una, di notte, in città, nel cuore di Poggibonsi, dopo una serata consumata fra i passi e le note della scuola di ballo caraibico, nel silenzio più assoluto, parte la suoneria del cellulare, una voce fioca una voce con dentro un messaggio, un rantolo un abitudine professionale che mi tolse tutta la stanchezza di dosso, locuzione tanto attesa, una notizia che ti porta ad urlare a saltare per aria, la tanto attesa opportunità di porre fine ad una agonia, un nuovo trapianto di reni, in culo alla displasia, il burberry for men, la fragranza spruzzata, cosparsa in tutta la stanza fra le note magistrali di "sei grande" di "Laura non c'è" di Nek, di Filippo Neviani il mio cantante preferito e compagno di tante e tante notti insonni, Nek, il sound perfetto, che suscita, che manda in estasi, che fa' decollare nelle ore buie, oscure, e che non ti può fa' prendere sonno mai, mai, notti e notti frenetiche, convulse, indomite, notti che non puoi più cancellarti dalla testa, l'affossamento, la vittoria, la sacrosanta fine di un calvario.

Da lì a pochi mesi dopo, giunse la convocazione ai campionati internazionali a squadre in Belgio.

A Milano, intanto, con grande letizia e dinamismo, viaggiava al massimo delle frequenze e dei giri della sua potenza, la Nek-mania, il concerto tenutosi al teatro degli Arcimboldi che celebrava i trent'anni di una epocale e prodigiosa carriera, la grande musica di Filippo la mia terapia, l'onda d'urto che contrasta e che s'incoccia contro il muro abominevole della displasia "alterazione dello sviluppo cellulare e tissutale".

Arriva settembre arriva il mese dei ripensamenti, dei conti da saldare, il togliersi da dosso l'odore peso della calda estate trascorsa, di nuovo in quel di Torino, di nuovo dentro i confini della città Sabauda, la città dei Savoia, la Torino timida diaccia, esoterica, rivaleggio e vinco anche il torneo "NASI" competizione internazionale di atleti fatti come me.... ah già me ne stavo quasi dimenticando, di personaggi con limitazioni fisiche, gli atleti chiamati "i diversamente abili".

Orgoglioso per il dominio assoluto dimostrato nel torneo internazionale della capitale delle alpi che portò in alto le mie mazze da golf il mio gioco, la mia fantasia e che collocò il mio nome posizionandolo al settimo posto del ranking mondiale.

Dopo un breve intervallo di tempo vengo invitato dalla EDGA "European Disabled Golf Association" a partecipare ai campionati europei "Match Play" e da vero cavallo di razza con dentro una forza incredibile che affiorava con tutto il suo passato fatto di rabbia e dimostrazioni sempre richieste, vinco e rinvincendo nuovamente aggiudicandomi tutti i match uno ad uno, buca dopo buca mi avvalgo dell'onore più ambito, in terra straniera indosso i panni del Campione Europeo "Match play" nel paese della Regina Elisabetta e di Re Carlo d'Inghilterra, festeggio sbotto e brindo tornando e questa volta tornando davvero a casa mia, a casa mia in Italia sì perché risiedo in una casa tutta mia adesso con Giovanna che condivide con me da poco più di qualche anno tutti i miei problemi tutti i miei pensieri, il Taopatch, le medaglie il tempo e l'amore, sì l'amore di quello vero, condiviso con mia figlia, tigrata, grigia, sì la nostra figlia a quattro zampe, una gattina amorosa tenerissima che ti fa' innamorare solo a guardarla, la nostra piccola musa la nostra Venere del Botticelli.

Ancora oggi in giornate di tristezza, di demoralizzazione, che si propongono fortunatamente sempre più di rado, piango e spesso non so neppure il perché ma è un qualcosa che è più forte di me, il pianto a volte è anche un liberarsi interiormente, uno scarico emotivo, una valvola di sfogo perché gente come me gente umile ma temperata, gente che deve dimostrare sempre tutto a tutti e non può lasciarsi dominare dalle avversità, dalla sfortuna della malasorte, il pianto a volte è un ausilio alla sconfitta della repressione e alla sventura nella vita.

Elogiato anche dalla stampa golfistica nazionale, scalai la classifica, salii uno dei gradini più alti dello sport collocandomi incredibilmente al quarto posto del Ranking mondiale io e la mia displasia, quasi del tutto scordata, omessa e dimenticata, vengo chiamato, perché ormai mi invitano

sempre, a Dubai a partecipare ad un torneo riservato ai primi dieci giocatori del mondo, piazzandomi orgogliosamente al terzo posto, Colle siderale, il golf della Badia quasi in vetta al cosmo.

Ultima convocazione sopraggiunta, un invito, una chiamata dalla città tedesca di Dusseldorf per il campionato "Nazionali a squadre" competizione che ancora rimbomba nella mia testa, nei miei pensieri, noi ITALIA si riesce a trionfare, a vincere i campionati europei a squadre per disabili... ecco che oggi, quasi diciamo con nostalgia mi trovo a voltarmi indietro a frugare nel mio passato, a quel lontano giorno di quel bambino bullizzato, beffeggiato, sai quello che andava in giro con quegli scarponi odiosi, scarponi ortopedici da handicappato, quello che piangeva da solo chiuso nel suo mondo in una cameretta ferma ed austera e forse anche tanto odiata in certi momenti, quello che ha assaporato parecchie volte la voglia di farla finita quello della maledetta dialisi quello che oggi sorride in faccia al suo destino, ecco proprio oggi al sopraggiungere del mio giorno di compleanno con la mia fidanzata, oggi festeggio con la mia gattina in collo e con Giovanna, quella ragazza di Tavarnelle, quella matta della mia ragazza che riempie quasi tutto lo spazio libero delle giornate della mia esistenza frammentata fra Colle il golf e il mio lavoro di commesso della Coop. E a parte l'orgoglio, la soddisfazione del quarto posto nel Ranking mondiale del golf che conta, fondamentale mi sento un uomo realizzato, un uomo autonomo, felice, un uomo vivo in un mondo che sembrava quasi che mi avesse dimenticato... Riccardo Bianciardi il golfista.





Polvere di stelle di Federica Rossi

Scintille di pensiero

Estate

*C'è un giardino chiaro, fra mura basse,
di erba secca e di luce, che cuoce adagio
la sua terra. È una luce che sa di mare.
Tu respiri quell'erba. Tocchi i capelli
e ne scuoti il ricordo.*

*Ho veduto cadere
molti frutti, dolci, su un'erba che so,
con un tonfo. Così trasalisci tu pure
al sussulto del sangue. Tu muovi il capo
come intorno accadesse un prodigio d'aria
e il prodigio sei tu. C'è un sapore uguale
nei tuoi occhi e nel caldo ricordo.*

*Ascolti.
Le parole che ascolti ti toccano appena.
Hai nel viso calmo un pensiero chiaro
che ti finge alle spalle la luce del mare.
Hai nel viso un silenzio che preme il cuore
con un tonfo, e ne stilla una pena antica
come il succo dei frutti caduti allora.*

Cesare Pavese



Serigrafia di Piero Gilardi

Un giardino d'estate, il caldo, l'erba secca e una donna immersa nel silenzio, ma, dietro questa quiete si avverte una forte tensione interiore. L'estate di Pavese non è luminosa e spensierata, ma immobile, quasi sospesa: la luce "cuoce adagio la sua terra" e tutto sembra rallentato dal caldo e dai ricordi. La natura diventa così lo specchio degli stati d'animo.

L'immagine dei frutti che cadono sull'erba richiama un ricordo lontano e il "tonfo" della loro caduta diventa simbolo del tempo che passa, della perdita e della nostalgia. Anche la figura femminile ha un valore simbolico. La donna non viene descritta nei dettagli, ma appare quasi fusa con la natura: nel suo volto c'è "la luce del mare" ed è circondata da un'atmosfera di mistero. Eppure nel suo silenzio si nasconde una tristezza profonda, un dolore silenzioso, che continua a vivere nella memoria proprio come il succo dei frutti maturi rimane sulla terra dopo la caduta.

Pavese usa immagini quotidiane, un tono pacato, quasi sommesso. La forza della poesia nasce soprattutto dall'atmosfera: il caldo, la luce, il silenzio e il suono dei frutti che cadono creano una sensazione di sospensione e malinconia. "Estate" parla del tempo che scorre, della fragilità della bellezza e della difficoltà di trattenere i momenti felici prima che svaniscano. L'estate diventa così simbolo della vita stessa: intensa e luminosa, ma inevitabilmente destinata a finire.



Discorso di Antonio Salvetti Assessore della Pubblica Istruzione

Dal libro *"Il pittore Antonio Salvetti - consigliere comunale e sindaco di Colle di Val d'Elsa 1895-1899"* di Meris Mezzedimi, pubblicato nel 2017 da Associazione Culturale Mino Maccari.



Antonio Salvetti- L'Intelligenza che medita - Bassorilievo posto sulla facciata del Palazzone di Antonio Salvetti.

Il 3 giugno 1899, in occasione della Festa della Scuola, che si svolse nel Palazzo Scolastico (oggi detto "Il Palazzone"), per ben due volte consecutive, visto il grande successo che la stessa aveva avuto la domenica precedente, Antonio Salvetti vi intervenne in qualità di Assessore alla Pubblica Istruzione.

Tenne un discorso che racchiudeva in sé tutto il programma dei socialisti nei confronti della scuola, da lui definita "l'istituzione più altamente civile della società" ...

"Per avvicinarmi più a voi (o alunni), per comprendervi meglio io debbo risalire di parecchi anni il corso non breve della mia vita velocemente trascorsa e ritornare collo spirito a quando io ero giovinetto come voi, e rievocare alla memoria le impressioni che mi davano in quei tempi le scuole e le cose della vita.

Le scuole comunali 35 o 40 anni indietro non erano così belle, così spaziose come ora, né così frequentate e l'insegnamento era dato con metodi lunghi difficilissimi piuttosto aridi e noiosi. Non tutti i maestri e le maestre avevano con noi le buone maniere che devono avere e che hanno oggi gl'insegnanti. Erano i tempi allora in cui si cercava tenere a freno i ragazzi più col rigore assoluto che colla persuasione e coll'amorevolezza. Erano i tempi in cui s'insegnava il verbo a suon di nerbo, in cui i ragazzi che non potevano apprendere per colpa di natura erano messi in un fascio cogli svogliati e coi discoli e puniti senza misericordia ed in modo umiliante. Oltre che a ricevere dai maestri delle solenne rigate sulle punte della dita e delle strappate d'orecchi per lievi mancanze, erano mandati quando non sapevano la lezione, a studiarsela in ginocchio nel mezzo della scuola con un berrettone a forma di testa d'asino in testa, venivano rinchiusi in stanze oscure o legati alle gambe dei tavolini. Molti insegnanti spiegavano una ricchezza di fantasia straordinaria per tormentare i loro piccoli allievi.

Era quindi naturale che per noi ragazzetti l'andare a scuola non fosse punto piacevole e che di fronte a quest'idea si diventasse turbati e malinconici, come dinanzi ad una cosa piena di noia e di paura.

I genitori stessi avevano questo concetto della scuola ed infatti si udiva sovente il babbo o la mamma dire all'amato figlioletto: - Se oggi

tu sei cattivo ti mando a scuola, o viceversa, - Se tu stasera sarai buono in casa domani ti farò far vacanza alla scuola.

La scuola insomma era considerata come un luogo di punizione, come una specie di purgatorio.

Forse non aveva allora tutti i torti un certo bambino, di cui raccontasi, che uscito una bella mattina di casa coi suoi libri e col suo panierino per recarsi a scuola e vedendo i polli che liberi e spensierati razzolavano fra l'erba lungo la via, esclamò: - Felici voi galline che non andate a scuola!

Oggi invece questo bambino se ritornasse, non direbbe più così, perché avrebbe veduto che a scuola ci si sta bene, che le cose vi si apprendono con piacere e con facilità, che i maestri usano nell'insegnare maniere persuasive, amorevoli; maniere che non hanno tutti i babbi né tutte le mamme. Questo bambino sarebbe già persuaso che se il maestro è severo è per bene suo e che se egli invece di andare a scuola andasse tutto il giorno a godersela spensieratamente come le galline, mantenendosi un ignorante, farebbe la fine delle galline medesime: troverebbe presto cioè chi lo pelerebbe e poi lo mangerebbe.

L'ambiente sociale poi in cui vivevamo noi giovinetti a quei tempi, le idee, le impressioni delle cose pubbliche che avevamo allora, come erano differenti da quelle che voi potete avere oggi!

Erano quelli i tempi delle gloriose battaglie della nostra indipendenza. La guerra per la difesa, per la libertà della patria; la guerra per cacciare uno straniero invasore dalle terre nostre era un fatto bene e chiaramente compreso anche dalle nostre menti infantili. E n'eravamo profondamente impressionati: si pensava sempre alla guerra, sempre si parlava di guerra. Giungevano di tratto in tratto improvvisi, tuonanti ai nostri orecchi certi nomi che squillavano come trombe di battaglia: Solferino, Magenta, Palestro, Goito, Garibaldi, Custoza, Mentana. E questi nomi ci parlavano vagamente alla fantasia, di eroismi, di vittorie, di glorie; ci parlavano di paesi lontani e belli facenti parte della nostra Italia, che forse un giorno avremmo visitato commossi; ci parlavano di altre popolazioni italiane forti e valorose, colle quali presto avremmo stretto vincoli di fratellanza e d'amore.

E dappertutto si udivano i canti della guerra e nei nostri giuochi dopo la scuola si fingeva, a modo nostro, la guerra.

Ai racconti delle battaglie che venivano fatti dai reduci paesani, le nostre piccole menti si infiammavano e sognavamo di potere anche noi prendere le armi e correre sui campi di Lombardia a difendere la patria.

Voi bambini invece (forse più fortunati di noi) non avete udito gli inni di guerra, voi avete udito invece gl'inni della pace, gl'inni del lavoro. Voi crescendo avete udito parlare di grandi utili scoperte fatte dagli scienziati, voi avete udito parlare di grandi esposizioni che sono gare di tutti i popoli nei campi del lavoro e della civiltà. Voi avete sentito dire di lotte politiche per migliorare, senza bisogno di far la guerra, le condizioni degli infelici, dei diseredati dalla fortuna.

Quest'inni, questi fatti della vita moderna dovrebbero recare a voi un entusiasmo maggiore di quello che non dessero a noi gl'inni e gli avvenimenti guerreschi. Perché è dalla pace e dal lavoro che nella vita a cui andate incontro, potrete ricevere delle forti e sane soddisfazioni.

È nella pace, è nel lavoro è nell'istruzione che sta riposto un alto ideale di bontà, di miglioramento e di giustizia.

E voi bambini venite a queste scuole appunto per imparare a combattere nella vita quei nemici che fanno del male al nostro paese. L'aver cacciato dall'Italia lo straniero oppressore con sacrifici di sangue, l'aver resa l'Italia una nazione indipendente non è quasi nulla, se dal nostro paese non si levano tre potenti nemici che ci stanno addosso, che ci tormentano, che ci minacciano.

Questi tre nemici sono: l'ignoranza, la miseria, la delinquenza. Voi sapete o bambini quello che significano queste tre brutte parole. I maestri ve le avranno qualche volta spiegate. Esse significano qualche cosa di molto peggio di quello che per noi una volta voleva dire la parola tedeschi.

Nelle scuole coll'istruzione e coll'educazione che acquisterete, voi metterete in grado di combattere l'ignoranza, che dei tre mali accennati è forse il principale.

Raccogliendovi col pensiero oggi un poco in voi stessi, considerate quanto bene vi ha già fatto la scuola, quanto vi ha già armato contro l'ignoranza. Pensate a quante cose buone ed utili per effetto della scuola vi sono entrate nella mente e quante altre presto ne potrete imparare.

Immaginatevi ciascuno di voi di trovarvi di fronte ad un altro giovinetto, pari a voi in età, che per colpa de' suoi genitori o per il luogo deserto dove è nato non abbia potuto frequentare nessuna scuola. Quante cose voi potreste già insegnargli a questo vostro piccolo amico, quanto superiori di mente voi potreste trovarvi in confronto a lui e quanto avreste da perdonargli se egli commettesse del male o dicesse degli spropositi per effetto della sua ignoranza involontaria. Ciò vi dia coraggio a seguire a studiare e ad imparare. Tutto del resto non s'impara nella scuola o bambini. Nella scuola s'impara ad imparare: ed i maestri con insegnamento oggettivo, col darvi spiegazione cioè di un'infinità di parole e di cose che si leggono sui libri, ve lo hanno dimostrato.

Domandate dunque sempre le cose che non sapete a chi è al caso d'insegnarvele ed una volta apprese tenetele a mente e fatene parte ad altri bambini che non hanno potuto ancora impararle. Che bel giorno sarà quello per il nostro paese quando tutti uniti potremo gridare a fronte alta e con una voce formidabile che passi al di là dell'Alpi che voli al di là dei mari "Noi Italiani sappiamo tutti leggere e scrivere - L'analfabetismo in Italia è morto per sempre". La terra quel giorno sotto il bacio del sole comincerà a dar pane a tutti quelli che lavorano e mille cuori palpiteranno di giubilo solidali con noi nelle opere feconde della civiltà e della pace.

La nostra amministrazione comunale si è prefissa (per quanto il bilancio lo consente) di rendere migliori le Scuole, di diffondere la istruzione elementare nel popolo il più che è possibile. A tale scopo dovrà rinunciare a spendere in cose che sarebbero per noi di semplice lusso. Poco importa che un piccolo paese sia illuminato sfarzosamente a luce elettrica quando poi nelle menti dei suoi abitanti c'è la più fitta oscurità.

E coll'istruzione vorremmo che fosse curata l'igiene specialmente in quella parte che riguarda lo sviluppo fisico dei bambini. Perciò non solo dovremo occuparci che i piccoli alunni siano puliti, nel corpo, che siano decentemente vestiti, che respirino bene nelle scuole, che facciano della ginnastica, ma anche che siano tutti sufficientemente nutriti. Forse non è lontana l'epoca in cui potremo istituire la refezione scolastica, come vantaggiosamente si pratica presso le scuole anche di altri comuni più progrediti.

La scuola, considerata come l'istituzione più altamente civile della società, deve avere in sé gli elementi primi per poter dare al paese delle nuove generazioni più sane, più forti, più belle, più buone. I progressi che hanno fatto le scuole presso i popoli più ricchi e civili sono oggi grandissimi e noi italiani dobbiamo studiarci di non rimanere al di sotto. Fra le altre cose ho sentito con vivo piacere come gli educatori degli Stati Uniti compresi dell'utilità di sviluppare il senso artistico nelle mani del popolo abbiano introdotto nelle scuole elementari dei metodi atti all'insegnamento progressivo dell'Arte. Anche noi in Italia potremo in seguito far molto per l'educazione artistica con minore fatica degli altri, poiché il sentimento dell'arte, il sentimento del bello è istintivo nel popolo nostro.

Ma perché gli alunni ritraggano dalla scuola profitto durevole è necessario poi, che trovino nella famiglia, quando sono lontani dalla scuola, chi può continuare o per lo meno non distruggere l'opera degli insegnanti. I maestri e le maestre cercano non solo d'istruirli, ma anche di gettare negli animi loro i germi di quella morale che insegna ad astenersi da atti giudicati dannosi all'individuo e all'ordine sociale, dalla scienza, dalla ragione e dal cuore.

I genitori, i parenti dei bambini debbono svolgere questi sentimenti col consiglio e soprattutto coll'esempio. Debbono poi rispettare la disciplina scolastica: alla quale sono sottoposti i medesimi insegnanti. Debbono considerare che la libertà non vuol dire licenza, non vuol dire mancanza di rispetto reciproco, ma vuol dire conoscere i propri doveri ed osservarli.

Operando diversamente si darebbe ragione a coloro che sono avversi all'istruzione popolare, e che non credono ad un possibile miglioramento intellettuale e morale degli umili lavoratori.

I vincoli fra la scuola e la famiglia, quella corrente di simpatia e d'interessamento che deve esservi fra la società e la scuola si è cercato di stringere, di ravvivare e di mantenere per mezzo dei patronati scolastici, i quali hanno in mira di aiutare gli alunni poveri, provvedendoli di quanto può loro essere necessario per frequentare utilmente le scuole medesime.

La città nostra, che senza gli incitamenti ministeriali aveva fino dal 95 istituito un comitato di soccorso per i bambini poveri, oggi sta riorganizzando questa nobilissima istituzione, alla quale non sono

mancati gli aiuti del governo, del comune e dei privati. Per raggiungere lo scopo bisogna che tali aiuti siano durevoli perché i bisogni sono permanenti. Dipende dai mezzi di cui potrà disporre questo patronato perché sia effettuata la refezione scolastica di cui sopra accennai; e perché anche si possa fondare nelle scuole una cooperativa per l'acquisto a prezzi ridotti degli oggetti scolastici, come libri, penne quaderni, ecc. ecc.

Il nostro patronato con lodevolissimo zelo ha organizzato questa festa per meglio realizzare i suoi intenti generosi, ed ha in tale circostanza distribuito vesti e danari a quei bambini poveri che più si sono distinti per studio e diligenza”.



Antonio Salvetti – bassorilievo del cavallo simbolo di Colle

IL MACCARINO N. 73 – ANNO 2026

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Claudio Carbonari,
Ilaria Di Pasquale, Daniela Lotti, Federica Rossi*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

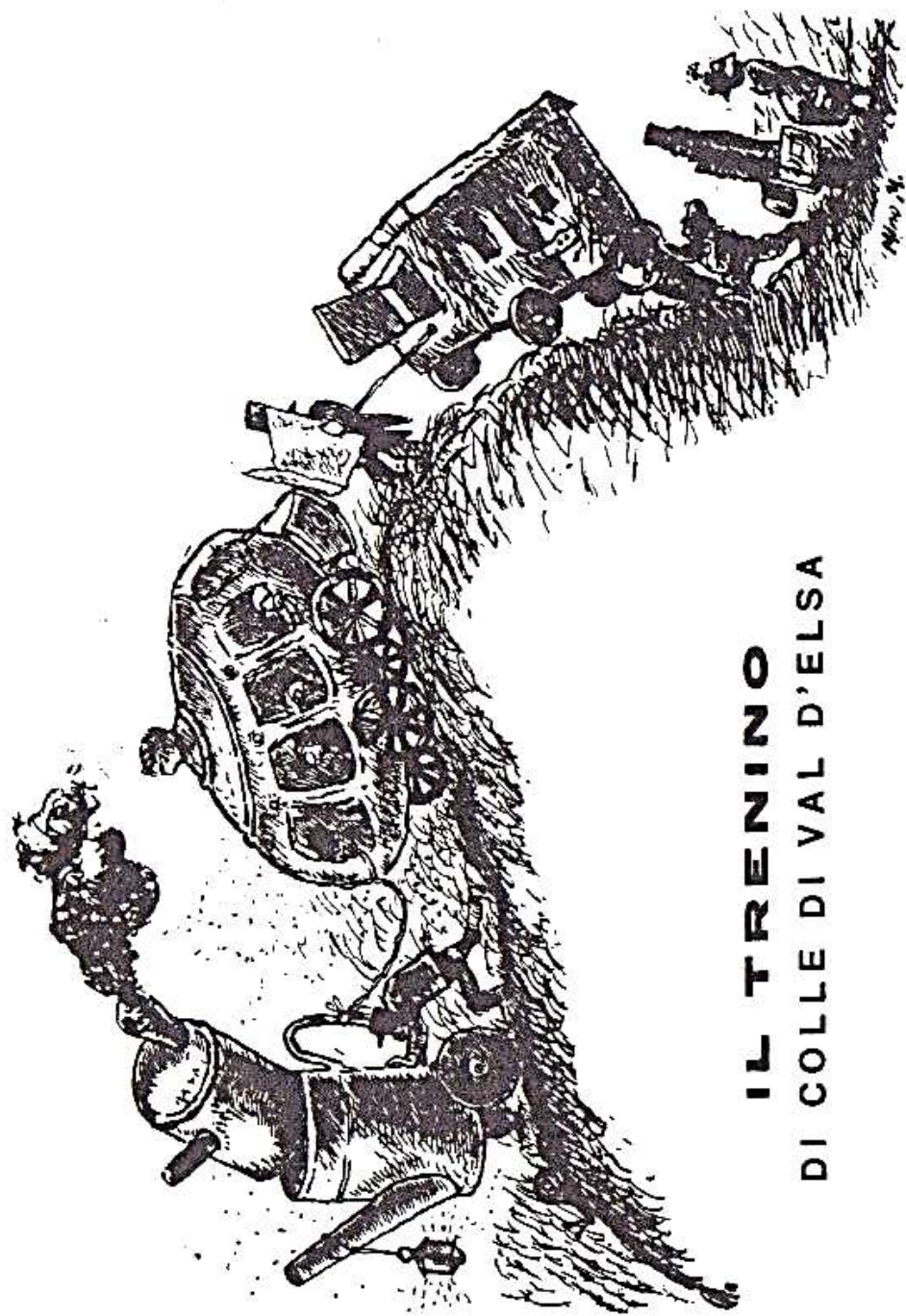
cell. 3393001163

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA